



I dossier della Ginestra

*Itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
Liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe*

maggio 2023

PAPA FRANCESCO IN UNGHERIA

Il sogno di un'Europa diversa che favorisca la famiglia e la natalità e si sottragga all'ostaggio della cultura gender

PRIMO MAGGIO: FESTA DEI LAVORATORI

Mentre stipendi e salari sono erosi dalle bollette e dall'inflazione crescente. L'Italia all'ultimo posto per variazione dei salari.

IL PONTE DI MESSINA COME L'ARABA FENICE

L'agognato ponte tra Scilla e Cariddi ridiventa d'attualità, stavolta supportato da una forte volontà politica.

IL ROGO DEI LIBRI

Politicamente corretto e cancel culture promuovono il moderno rogo dei libri: meno violento ma preoccupante come nel passato.

BABY GANG

Le città italiane in preda alle bande di ragazzini. Una volta rubavano a causa del disagio sociale; oggi per rapinare scarpe griffate e smartphone.



IL MONDO DI IERI DI STEFAN ZWEIG

La nostalgia dello scrittore austriaco per l'età d'oro della sicurezza e della bellezza, travolta dalle guerre mondiali e dallo sterminio degli ebrei.



Papa Francesco in Ungheria

All'inizio del suo viaggio in Ungheria (28-30 aprile 2023), il discorso di Francesco in favore della pace, dell'accoglienza, della famiglia e della natalità. Con la condanna della cultura gender e del preteso diritto all'aborto.

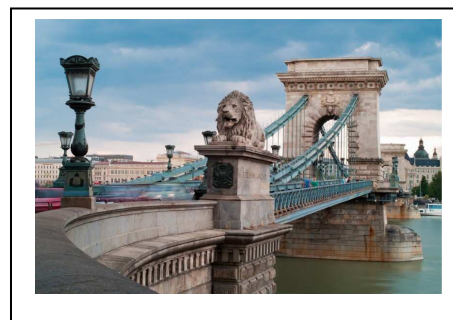
Il Papa, firmando il libro d'onore di Palazzo Sandor, ha scritto: «Giungo come pellegrino e amico in Ungheria, Paese ricco di storia e di cultura; da Budapest, città dei ponti e dei santi, penso all'Europa intera e prego perché, unita e solidale, sia anche ai nostri giorni casa di pace e profezia di accoglienza».



Ripercorrendo la storia di Budapest, crocevia di popoli e di culture diverse, Francesco ha condannato le atroci aggressioni subite dalla città da parte dei totalitarismi nazista e comunista, per andare poi ai giorni nostri e constatare – con rammarico – come nessuno faccia sforzi per la pace nella martoriata Ucraina.

Un'Europa che non sia ostaggio della cultura gender, che valorizzi la famiglia e la natalità, che non veda nell'aborto un "diritto" ma una tragica sconfitta

«Penso dunque a un'Europa che non sia ostaggio delle parti, diventando preda di populismi autoreferenziali, ma che nemmeno si trasformi in una realtà fluida, se non gassosa, in una sorta di sovranazionalismo astratto, dimentico della vita dei popoli. È questa la via nefasta delle "colonizzazioni ideologiche", che eliminano le differenze, come nel caso della cosiddetta cultura gender, o antepongono alla realtà della vita concetti riduttivi di libertà, ad esempio vantando come conquista un insensato "diritto all'aborto", che è sempre una tragica sconfitta. Che bello invece costruire un'Europa centrata sulla persona e sui popoli, dove vi siano politiche effettive per la natalità e la famiglia, perseguitate con attenzione in questo Paese, dove nazioni diverse siano una famiglia in cui si custodiscono la crescita e la singolarità di ciascuno. Il ponte più celebre di Budapest, quello delle catene, ci aiuta a immaginare un'Europa simile, formata da tanti grandi anelli diversi, che trovano la propria saldezza nel formare insieme solidi legami.»



Il dovere dell'accoglienza

« [...] In tal senso Santo Stefano lasciava al figlio straordinarie parole di fraternità, dicendo che «adorna il paese» chi vi giunge con lingue e costumi diversi. Infatti – scriveva – «un paese che ha una sola lingua e un solo costume è debole e cadente. Per questo ti raccomando di accogliere benevolmente i forestieri e di tenerli in onore, così che preferiscano stare piuttosto da te che non altrove» (Ammonimenti, VI).



È un tema, quello dell'accoglienza, che desta tanti dibattiti ai nostri giorni ed è sicuramente complesso. Tuttavia per chi è cristiano l'atteggiamento di fondo non può essere diverso da quello che santo Stefano ha trasmesso, dopo averlo appreso da Gesù, il quale si è identificato nello straniero da accogliere (cfr Mt 25,35). È pensando a Cristo presente in tanti fratelli e sorelle disperati che fuggono da conflitti, povertà e cambiamenti climatici, che occorre far fronte al problema senza scuse e indugi. È tema da affrontare insieme, comunitariamente, anche perché, nel contesto in cui viviamo, le conseguenze prima o poi si ripercuoteranno su tutti. Perciò è urgente, come Europa, lavorare a vie sicure e legali, a meccanismi condivisi di fronte a una sfida epocale che non si potrà arginare respingendo, ma va accolta per preparare un futuro che, se non sarà insieme, non sarà. Ciò chiama in prima linea chi segue Gesù e vuole imitare l'esempio dei testimoni del Vangelo».

Elogio all'Ungheria, rimbrotti all'UE

Il Papa ha elogiato l'Ungheria di Orban, che persegue "con attenzione" "politiche effettive per la natalità e la famiglia", assicurando anche la convivenza di nazioni diverse in una grande famiglia che garantisce "la crescita e la singolarità di ciascuno". Quest'elogio non deve essere stato gradito agli attuali governanti dell'Unione Europea, che da anni hanno di mira l'Ungheria, continuamente minacciata per inesistenti violazioni delle libertà in quel Paese. Francesco sogna un'Europa che, come l'Ungheria, promuova la crescita della famiglia e della natalità; che non ceda alla tentazione di considerare l'aborto come un "diritto" e non come una "tragica sconfitta"; che smetta di essere ostaggio di quella teoria gender che vuole eliminare le differenze.

In merito al fenomeno delle migrazioni, il Papa trova opportuno citare l'insegnamento di Santo Stefano, secondo cui la mescolanza di culture e lingue diverse è una ricchezza per il Paese ospitante, perché *un Paese che ha una sola lingua e un solo costume è debole e cadente*.

Si tratta di una verità ben presente non solo all'Ungheria, che accoglie centinaia di migliaia di profughi ucraini, ma anche all'Italia, che ha triplicato l'accoglienza dei migranti (33480 dal 1/1 al 15/4/2023, rispetto agli 8432 del 2022 e agli 8522 del 2021, stesso periodo).

PRIMO MAGGIO: FESTA DEI LAVORATORI

Ogni anno i *Dossier della Ginestra* hanno celebrato il Primo maggio come *Festa dei lavoratori*. Continuiamo a chiamarla così, a patto che in tale categoria si intendano compresi non solo i lavoratori dipendenti ma anche i piccoli e medi lavoratori autonomi: quegli artigiani, commercianti, negozianti, coltivatori che – sempre oppressi da un fisco ingiusto e dalle spaventose bollette di luce e gas pervenute negli ultimi tre anni – hanno comunque resistito e non hanno cessato la loro attività. Nella categoria dei lavoratori comprendiamo anche i *padroncini* che, molto spesso, lavorano accanto ai loro operai, condividendone la condizione e morendo come loro negli incidenti sul lavoro.

In questo numero evitiamo di trattare temi che abbiamo a lungo esplorato. Ci riferiamo specialmente alla scala mobile (Dossier di maggio 2018 e maggio 2019) la cui abolizione, nel 1992, è all'origine di una dinamica salariale che ha confinato l'Italia all'ultimo posto nella UE, come si evince dalla seguente tabella:

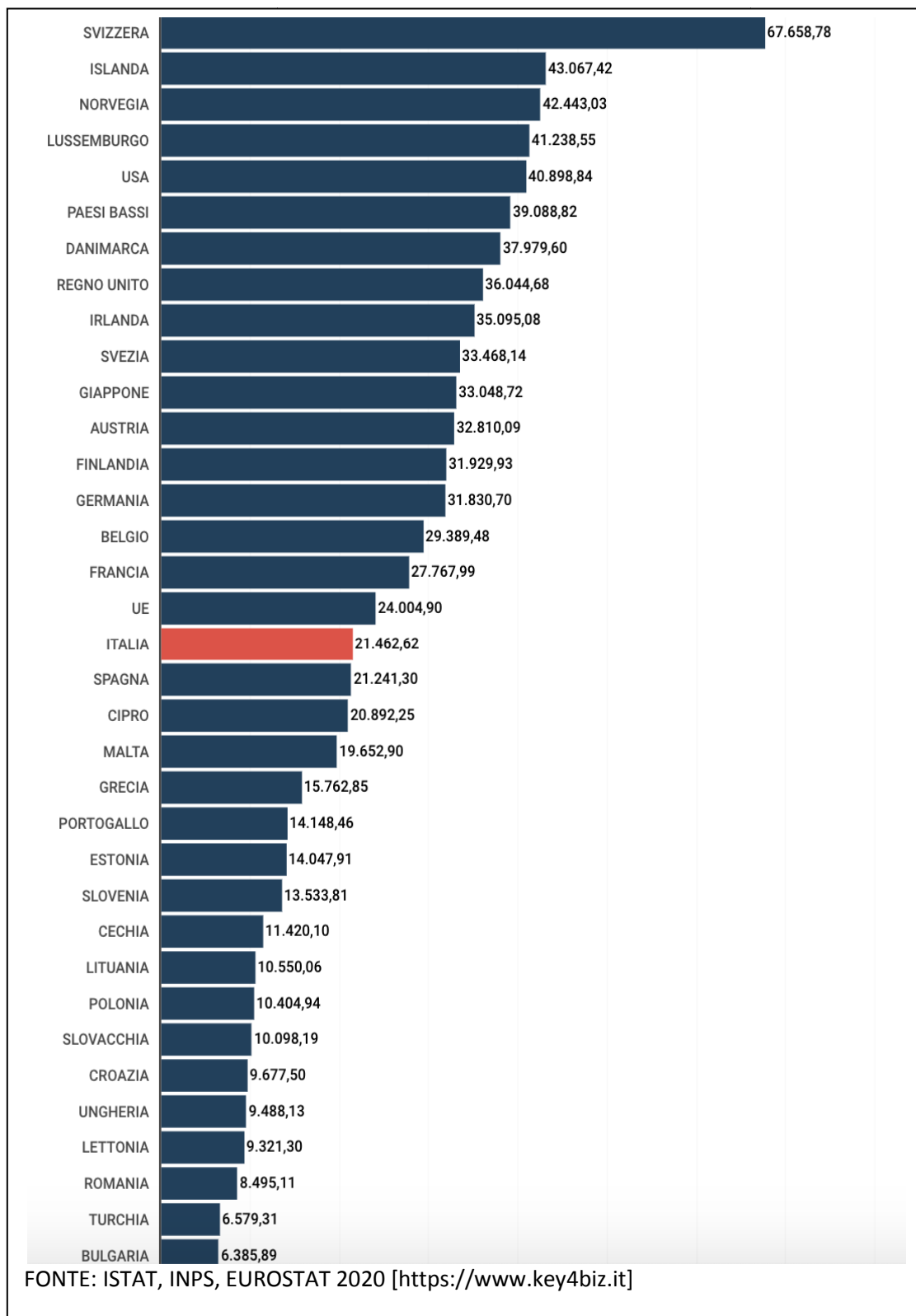
VARIAZIONE % DELLA RETRIBUZIONE MEDIA NEI PAESI DELL'UNIONE EUROPEA (1990-2020)			
STATO	VARIAZIONE %	STATO	VARIAZIONE %
Lituania	276,30	Lussemburgo	38,20
Estonia	237,20	Germania	33,70
Lettonia	200,50	Finlandia	31,80
Slovacchia	129,60	Francia	31,10
Repubblica Ceca	112,40	Grecia	30,50
Polonia	96,50	Belgio	25,50
Irlanda	85,50	Austria	24,90
Ungheria	72,70	Paesi Bassi	15,50
Slovacchia	69,30	Portogallo	13,70
Svezia	63,00	Spagna	6,20
Danimarca	38,70	Italia	-2,90

Tabella ricavata da grafico Openpolis su dati OCSE.
Il grafico è riportato nell'articolo di M. TESSA, *Stipendi Italia: unico Paese in Europa dove sono scesi in vent'anni*, su «WSI - Wall Street Italia», 1 giugno 2022, <https://www.wallstreetitalia.com>.

I dati sopra esposti riguardano le variazioni % dei salari e delle retribuzioni. Il dato estremamente negativo (-2,90%) ha fatto precipitare la retribuzione netta degli italiani al 18° posto nella graduatoria degli stipendi di 35 Paesi, come si dimostra nella tabella della pagina seguente. Tutto ciò è motivo di grande preoccupazione, dato che il tasso di inflazione ha superato la soglia del 10%. La revisione del patto di stabilità, annunciato dalla UE (aprile 2023), non lascia sperare in niente di meglio, per i lavoratori italiani.

GLI STIPENDI NETTI DEGLI ITALIANI

Nel 2020, l'Italia si colloca – per entità del salario medio - al 18° posto su 35 Paesi presi in esame. E, alla fine del 2022, la situazione non è mutata.



Il ponte di Messina rinasce ciclicamente dalle sue ceneri, come la mitica araba fenice

L'araba fenice è l'uccello della mitologia degli antichi popoli fenici e greci, capace di rinascere ciclicamente dalle sue ceneri, ad intervalli temporali molto lunghi. Il progetto del ponte di Messina, per congiungere Scilla e Cariddi, cioè la Calabria e la Sicilia, somiglia al leggendario uccello.



Immaginato da oltre duemila anni dai Romani, dai Borboni, dai governi dell'Italia prima monarchica e poi repubblicana, è stato a più riprese proposto, affossato e ritornato d'attualità fino ad oggi.

In questa sede, ci soffermiamo solo su una delle obiezioni correnti contro la costruzione del ponte.

Ci riferiamo alla posizione di quanti ritengono insensati i colossali investimenti necessari alla realizzazione dell'ambizioso progetto, che – invece, secondo loro – dovrebbero essere destinati all'ammodernamento delle strade e



delle ferrovie del disastroso Meridione. Tale posizione sembra perfettamente logica perché, per esempio, il ponte sarebbe di scarsa utilità in una situazione in cui il percorso tra Palermo e Messina continuasse a comportare l'impiego di quattro o cinque ore di tempo.

Senonché, tale critica non tiene conto del fatto che lo sviluppo economico procede secondo una logica del tutto opposta a quella lineare, raziocinante, che viene immaginata.

I fautori del ponte, invertendo il ragionamento dei critici, affermano che il ponte costituirebbe proprio il fattore trainante (e alla fine risolutivo) per lo sviluppo delle strade, delle ferrovie e delle infrastrutture.

La validità di questa seconda visione, basata su un'inversione del rapporto causa-effetto, è stata accertata in innumerevoli parti del pianeta, dove si sono costruiti ponti, strade e arditi collegamenti, con risultati eccezionali per lo sviluppo economico e sociale delle aree interessate.

Fu così anche per la mirabile *Autostrada del Sole* che, osteggiata in quanto ritenuta *la spina dorsale di un sistema rachitico*, si rivelò presto un fattore propulsivo dello sviluppo del nostro Paese.



LE OPERE LETTERARIE: VERSO UN MODERNO ROGO DEI LIBRI?

Qualche mese fa, è circolata la notizia di un evento editoriale che ha fatto molto discutere: una casa editrice inglese ha ristampato i libri per ragazzi di Roald Dahl (morto nel 1990), eliminando svariati termini giudicati discriminatori e offensivi (come «brutto», «grasso», «piccolo», «nano», «matto», «pazzo», ecc.) e sostituendoli con altri ritenuti inclusivi e *politicamente corretti*.

Si tratta dell'ennesimo episodio di quella cultura della cancellazione (*cancel culture*), avente radici antiche, che – dopo aver investito la Storia, con la condanna di molti personaggi, giudicati violenti e razzisti – ha finito per censurare anche la letteratura: circostanza che, finalmente, ha suscitato un allarme generale, sia da parte dei progressisti, sia da parte dei conservatori, che hanno segnalato i pericoli di questa tendenza. In seguito a tale allarme, la casa editrice inglese ha pubblicato anche una edizione non "censurata" dei libri di Roald Dahl.

Luigi Mascheroni (*La cancel culture? Si abbatte con l'ironia*, il giornale.it, 23/2/2023) riporta alcuni esempi di ciò che potrebbe accadere, qui di seguito riportati con qualche modifica e liberamente commentati:

- Nell'incipit de "La metamorfosi" di Kafka (*Una mattina Gregor Samsa, destandosi da sogni inquieti, si trovò mutato in un insetto mostruoso*), qualcuno potrebbe considerare offensiva la locuzione *insetto mostruoso* (irriverente sia nel sostantivo che nell'aggettivo) che, pertanto, potrebbe essere utilmente sostituita da un'altra locuzione che determinerebbe la seguente modificazione del passo: «*Una mattina Gregor Samsa, destandosi da sogni inquieti, si trovò mutato, in un vispo animaletto*».

- L'incipit di Anna Karenina di Leone Tolstoj (*Tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a suo modo*) potrebbe essere mutato così: *Tutti i nuclei di persone felici si assomigliano fra di loro, ogni nucleo di persone felice è infelice a suo modo*. Infatti, il riferimento a famiglie tradizionali potrebbe essere considerato come non inclusivo e discriminatorio, data la varietà di legami interpersonali oggi esistenti.

- Anche titoli e personaggi di altre opere potrebbero subire analoga sorte. *Biancaneve e i sette nani* potrebbe diventare *Biancaneve e le sette persone non altissime*; *il gobbo di Notre Dame* potrebbe essere ridefinito *il Diversamente dritto di Notre Dame*; *Il vecchio e il mare* avrebbe buone probabilità di diventare *Il diversamente giovane e il mare*. Insomma, al rogo andrebbero sostantivi e aggettivi come nano, gobbo, vecchio perché discriminatori, non inclusivi, *politicamente scorretti*.

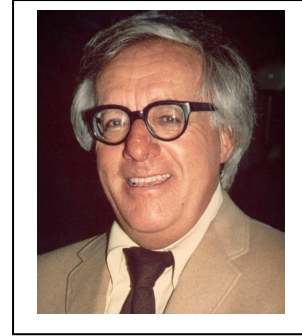
Anche i gialli di Agata Christie sono stati censurati dalle follie del politicamente corretto, con l'eliminazione di termini come *ebreo*, *nero*, *zingaro*. Interi passi sono stati riformulati con l'eliminazione di parole ed espressioni giudicate in contrasto con la sensibilità moderna. Tutto ciò in dispregio del valore storico e letterario delle opere.

L'abisso di imbecillità, a cui può condurre la tendenza descritta, si può immaginare nel caso si volessero eliminare tutte le parole e le espressioni sconce usate da Dante nella Divina Commedia: il povero Dante ne uscirebbe orribilmente mutilato, con buona pace della letteratura italiana.

Fahrenheit 451, di Ray Bradbury

La visione di un futuro terrificante, dove i libri vengono bruciati perché ritenuti pericolosi per la felicità pubblica.

Il romanzo distopico di Ray Bradbury (1953) descrive una società futura in cui leggere e possedere libri costituisce un grave reato, violentemente represso da un corpo di vigili del fuoco, avente il compito di bruciare tutti i libri in circolazione; e di bruciare anche le case sospettate di nascondere libri. Il titolo dell'opera indica la temperatura alla quale brucia la carta, secondo la scala in uso nei paesi anglosassoni. Il numero 451 è impresso anche sugli elmetti dei prodi vigili del fuoco, convinti di agire – distruggendo i libri – per uno scopo altamente morale, in modo da evitare offese alle minoranze e garantire la felicità generale. Tutto ciò viene spiegato da Beatty, il capo del corpo, a Montag, uno dei vigili del fuoco. Ecco la sua argomentazione:



Non pestate i piedi ai cinofili, ai maniaci dei gatti, ai medici, agli avvocati, ai mercanti, ai pezzi grossi, ai mormoni, battisti, unitari, cinesi della seconda generazione, oriundi svedesi, italiani, tedeschi, nativi del Texas, brooklyniani, irlandesi, oriundi dell'Oregon o del Messico. [...] Più vasto il mercato, Montag, meno le controversie che ti conviene comporre, ricordalo! Tutte le minoranze, fino alle infime, vanno tenute bene, col loro bagnetto ogni mattina. [...] Non è stato il Governo a decidere; non ci sono stati in origine editti, manifesti, censure, no! ma la tecnologia, lo sfruttamento delle masse e la pressione delle minoranze hanno raggiunto lo scopo, grazie a Dio! Oggi, grazie a loro, tu puoi vivere sereno e contento per ventiquattr'ore al giorno, hai il permesso di leggere i fumetti, tutte le nostre care e vecchie confessioni con i bollettini e i periodici commerciali.

E, poco dopo, Beatty continua così:

Devi ricordarti che la nostra civiltà è così vasta che non possiamo permettere alle nostre minoranze di essere in uno stato di turbamento e agitazione. [...] La gente di colore non ama *Little Black Sambo*. Diamolo alle fiamme. I bianchi si sentono a disagio nei riguardi della capanna dello zio Tom. Diamo anche quello alle fiamme. Qualcuno ha scritto un libro sul tabacco e il cancro ai polmoni? I fabbricanti e i fumatori di sigarette piangono? Alle fiamme il libro! [...] I funerali sono dolorosi e pagani? Annulliamo anche i riti funebri. [...] E non stiamo a perderci in chiacchiere sugli uomini la cui fama va eternata nei servizi funebri. Non ci pensiamo nemmeno! Bruciamo tutto, bruciamo ogni cosa! Il fuoco è luce e soprattutto è purificazione.

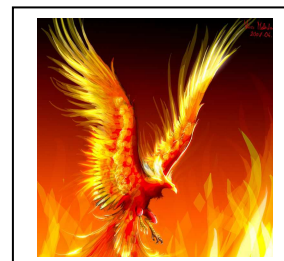
La lezione di Beatty era quasi finita. Ma lui non se ne andò senza prima ricordare a Montag il nobile compito in cui era impegnato il corpo degli incendiari:

Noi ci opponiamo alla meschina marea di coloro che vogliono rendere ogni altro infelice con teorie e ideologie contraddittorie. Siamo noi che abbiamo posto mano alla diga. Teniamo duro. Non lasciamo che il torrente della tristezza e del pessimismo inondi il pianeta. [...] «Un'ultima cosa» disse ancora Beatty. «Almeno una volta, nella sua carriera, ogni milite del fuoco sente un prurito: che cosa dicono i libri? si chiede. Oh, la voglia di grattarsi, per amor di quel prurito, eh, Montag? Ebbene, ti do la mia parola, Montag, ne ho letto qualcuno, ai miei tempi, per sapere che cosa dovessi combattere, e ti posso assicurare che non dicono nulla! Nulla che tu possa credere o insegnare. Parlano di persone che non esistono, frutto dell'immaginazione, quando si tratti di narrativa. E se non si tratta di narrativa, sono cose ancora peggiori, diatribe tra professori che si danno reciprocamente dell'idiota, urla di filosofi alla gola l'uno dell'altro. E tutti corrono affannati qua e là, a spegnere le stelle e ad offuscare il sole. Ne esci, alla fine, perduto.

Aveva capito la lezione, Montag? No, non l'aveva capita o, almeno, era restato dubbioso e curioso di constatare di persona che cosa contenessero i libri. Questa curiosità fu stimolata, in seguito, da un avvenimento sconcertante: una donna si era lasciata bruciare in casa assieme a tutti i suoi libri, che lei non voleva abbandonare.

Tale avvenimento produce una rivoluzione in Montag. L'uomo finisce per impossessarsi di un libro che nasconde in casa, per leggerlo. Viene denunciato dalla moglie e costretto a scappare, inseguito dai suoi ex compagni e dal cane meccanico. Tutto si interrompe per lo scoppio di una bomba atomica, che distrugge tutto. Montag si ritrova in una Foresta, assieme ad altri uomini che si sono salvati e che si sono prefissi di salvare i libri che hanno segnato il progredire della civiltà. Come? Imparandoli a memoria. Sono gli uomini-libro, che vagano nella foresta interpretando ognuno un'opera conservata nella memoria. Così si poteva incontrare l'uomo che conservava a memoria il testo completo della *Repubblica* di Platone; o l'altro che era il custode dei *Viaggi di Gulliver*; o quell'altro che custodiva l'opera di Darwin.

Erano tutti pronti a far risorgere i libri, quando le condizioni l'avessero permesso. La cultura, che gli incendiari avevano tentato di distruggere, sarebbe rinata come la Fenice, il mitico uccello che moriva più volte (secondo un ciclo secolare) bruciato ma che era capace di rinascere sempre dalla sua stesse ceneri.



1984, di George Orwell

La società futura immaginata dallo scrittore, dove libri e giornali sono modificati per rispondere alle esigenze del Potere.

Questa società è dominata dal *Partito Unico*, con a capo il *Grande Fratello*, la cui immagine severa è riprodotta in migliaia di manifesti appesi nelle piazze e nelle vie della capitale. La struttura statale prevede un *Ministero Della Verità*, che in realtà sarebbe più esatto definire *Della Menzogna*, perché il suo compito istituzionale è quello di diffondere solo le notizie celebrative dell'operato del Regime.

I giornali, del tutto asserviti, sono costretti a celebrare le conquiste sociali e le vittorie militari del Grande Fratello, mentendo spudoratamente o manipolando dati e avvenimenti reali. Devono, quindi, parlare di grandi vittorie dell'esercito, quando, invece, si tratta di battute d'arresto o addirittura di sconfitte. Devono documentare che la disponibilità di cioccolata è aumentata, quando in effetti è rimasta ferma o diminuita. E così via, per tutti i beni e i settori dell'economia.

All'interno delle case dei militanti del Partito, è sempre in funzione un grande teleschermo, che diffonde i comunicati ufficiali e controlla la vita quotidiana di ognuno. Winston Smith, un funzionario del *Ministero Della Verità*, rientrando a casa, deve stare attento a quello che legge o scrive: perché il Grande Fratello, attraverso il teleschermo, lo osserva attentamente ed è pronto a far intervenire la polizia per arrestarlo con le accuse più inverosimili. L'accusa più frequente è quella di *psicoreato*, un reato che avviene nella psiche: perché anche un'increspatura nei lineamenti o un sorrisetto, di chi sta davanti al teleschermo, può denunciare la presenza di un oppositore politico.

L'indomani Winston, in ufficio, è pronto ad eseguire il suo lavoro quotidiano di grande responsabilità. Attraverso un tubo, gli perviene un plico di articoli, già apparsi sulla stampa, con le indicazioni per modificarli, in modo da far apparire come esatte le previsioni del Partito, in rapporto ai dati effettivamente registrati nel presente. Se, per esempio, la produzione del grano è aumentata del 15%, mentre l'articolo già pubblicato aveva annunciato un trionfalistico 25%, allora Winston ha il compito di modificare il vecchio articolo, sostituendolo la previsione ivi contenuta (25%) con una previsione (per esempio, 10%) che dimostra comunque un buon risultato del Partito. In sostanza, un nuovo articolo va a sostituire, nell'archivio del giornale, il vecchio articolo, che va a finire in un secondo tubo che lo distruggerà.

In qualche caso, Winston non può limitarsi a semplici correzioni. Ci sono articoli che devono essere eliminati del tutto, come quello che celebrasse le azioni di un dirigente del partito, prima osannato e poi diventato un oppositore, un nemico del Grande Fratello. In un caso simile, Winston deve eliminare del tutto il vecchio articolo, celebrativo del personaggio caduto in disgrazia, per sostituirlo magari con un innocuo articolo che parla dell'inaugurazione di una nuova fattoria o delle previsioni del tempo.

BABY GANG

Le bande di ragazzini che compiono atti delinquenti e si scontrano tra di loro: un fenomeno che dilaga con l'aiuto dei telefoni cellulari e dei social, una vera emergenza sociale

Fate una ricerca su google, digitando la frase *baby gang a Napoli*, oppure *baby gang a Milano*, oppure *baby gang in qualsiasi altra città italiana*, grande o piccola che sia. Avrete l'idea di quanto vasto e inquietante sia il fenomeno delle bande giovanili che seminano ovunque violenze, rapine, aggressioni, ferimenti più o meno gravi e persino morti.

Noterete che, in molte città, il territorio è diviso in svariati quartieri, ognuno di competenza di una determinata banda che pretende di esercitare un dominio assoluto sulla propria area.

Gli scontri tra bande

Ogni banda è formata quasi sempre da ragazzini, per lo più minorenni (da 14 a 17 anni), che hanno il monopolio dei furti nei negozi, delle rapine a danno delle persone, dello smercio di droga, delle aggressioni che causano gravi ferimenti e anche morti.

In questi casi si tratta di bande ben strutturate, ognuna delle quali cerca di mantenere il controllo sul territorio di competenza secondo un preciso codice di comportamento. Tale codice impone ad ogni banda di difendere la propria zona dalle incursioni delle altre. Per cui, quando i tentativi di incursione si fanno concreti, si assiste allo scontro violento tra le varie bande: entrano in azione le mazze, i bulloni, i coltelli, le pistole.

Ma, in assenza di pericoli esterni, ogni banda si concentra sul proprio territorio, per delinquere nei modi più svariati.

Le cronache offrono un vasto panorama degli atti delinquenti che avvengono: una donna circondata da un gruppo di ragazzini che la pestano e le rubano lo smartphone e i soldi; una ragazzina che soccombe alla violenza degli assalitori, che le tolgono le scarpe e gliele rubano (foto accanto); un ragazzo aggredito da



quattro o cinque suoi coetanei perché ha indirizzato uno sguardo di troppo su una ragazza; anziani e vecchi derubati e lasciati a terra doloranti; tentativi di stupro collettivo, spesso riusciti.

Il barbone bruciato vivo

E poi c'è lui: il senza tetto, il barbone, il *clochard* che dorme sotto il ponte o sotto i portici delle case, sul terreno nudo; il povero che usa i giornali come coperte, per difendersi dal freddo. A cui un gruppo di ragazzini dà fuoco, dopo averlo inaffiato di benzina mentre dorme: il massimo dell'orrore e della bestialità umana. Bestialità umana che non è paragonabile a quella degli animali selvaggi, perché questi ultimi aggrediscono e uccidono per sfamarsi o perché si sentono in pericolo; mentre gli uomini (o meglio: i non-uomini) di cui stiamo parlando uccidono senza motivo, per divertimento, per uscire dall'abisso di noia che caratterizza la loro esistenza.

NON CI SONO PIÙ I POVERI

*La poesia di Michele Parrella
dedicata a Eschilo Tarquini*

Non ci sono più i poveri
se ai poveri rimasti
non è la povertà uno scudo,
se qualcuno fruga negli stracci
per trafiggere a caso
l'uomo ch'è avanzato
alle rapine, ai crolli.

Non ci sono più i poveri
se ai poveri rimasti
non è la pietà uno scampo,
se qualcuno dà fuoco
al tumulto di stracci,
e alle grida non risponde
che il fuoco, il crepitio,
il sordo genuflettersi
delle sagome nell'ombra.

Bande di giovani che si aggregano tramite i social

Abbiamo parlato di bande strutturate di ragazzini che delinquono, che presuppongono una stabilità nella loro composizione e nei loro obiettivi. Ma si assiste sempre più al fenomeno di bande non strutturate, occasionali, di composizione variabile, che aggregano i giovani – attraverso i *social* – per compiere azioni delinquenziali individuate occasionalmente. È sufficiente che un grido o un invito siano diffusi – sempre attraverso i *social* – con toni esagerati e allarmistici perché in pochi minuti accorrono, in una piazza o in una via, decine e decine di giovani scalmanati: per sconvolgere lo svolgimento di una movida; per vendicare presunti torti; per pestare un immigrato che magari ha orinato su un'aiuola perché nessun bar gli ha permesso di usare il gabinetto; per dare un *apporto creativo* a quelle manifestazioni politiche che spargono odio a piene mani e che si concludono con i ritratti capovolti dei governanti, a ricordo di piazzale Loreto. L'odio si diffonde e investe anche quei luoghi e quelle persone che dovrebbero avere una funzione culturale. Si pensi a quella libreria che espose in vetrina il libro della Meloni capovolto (vedi foto), come per dire: *sarei appesa anche tu a piazzale Loreto*.



Bande di ragazzini negli anni '50 e '60 dai ricordi di Dementius

Sì, le bande dei ragazzini che si scontravano in modo violento, l'una contro l'altra, esistevano anche negli anni della mia fanciullezza.

Ogni banda prendeva il nome dal quartiere di provenienza. E, siccome i quartieri erano denominati con i nomi dei santi, esisteva la banda dei *santabarbarioti*, contrapposta a quella dei *santantonioti*: una circostanza che faceva veramente ridere, perché – in verità – nessuno pensava a una contrapposizione guerriera tra i santi.

Le battaglie tra bande avvenivano ovunque nel paese, anche nella piazza principale. Si combatteva esclusivamente a colpi di pietre. Preciso che non si trattava dei sampietrini, cioè di quelle mattonelle divelte dal suolo che sarebbero diventate famose solo in seguito. Si trattava invece di pietre naturali, raccolte nelle campagne o nei nuovi quartieri del paese, dove c'erano le *pirrere* (veri e propri depositi di pietre, provenienti dagli scavi che si facevano per la costruzione di nuovi edifici).



Le pietre costituivano l'arma che ogni membro delle bande rivali doveva possedere per partecipare dignitosamente alla battaglia, che si svolgeva per ore con crudeltà. Una crudeltà – sia chiaro – *non intenzionale* ma che sorgeva dai fatti, che andavano al di là delle intenzioni.

Una volta fui colpito in fronte da una pietra e fui portato, quasi svenuto, nell'edicola di mio nonno. Non avevo nessun rimorso tant'è che continuai a partecipare alle battaglie.

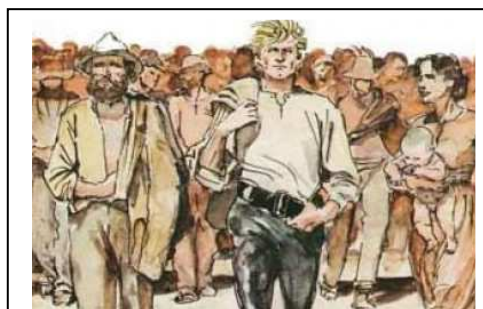
Ma perché si combatteva? Nessuno lo sapeva di preciso. Non certo per rapinare il nemico, non certo per rubargli qualche oggetto, dato che quasi tutti erano poveri. Fortunatamente i telefonini e gli smartphone non erano stati inventati. E nessuno possedeva scarpe sportive o griffate perché si giocava al pallone con scarpe vecchie che non di raro avevano la punta a bocca di coccodrillo. Non si combatteva nemmeno per farsi belli con le ragazzine, perché non se ne vedevano in circolazione.

Insomma, si combatteva *gratuitamente*: per spirito di avventura, per una competizione con gli altri senza premi. Per tutto ciò, quelle bande giovanili non possono essere assimilate alle *baby gang* di oggi che si azzuffano per motivi poco nobili (controllo del territorio e del traffico di droga, ecc.) e che, singolarmente prese, aggrediscono ragazzi e anziani per derubarli.

I RAGAZZI DI DONOVAN

Protagonista di questo memorabile episodio di Ken Parker è una banda di ragazzini nella Boston di fine Ottocento

Boston, fine Ottocento. La città vive il clima febbrile dell'industrializzazione: decine di migliaia di immigrati italiani, irlandesi, polacchi, ecc. sono arrivati per trovare lavoro, per sfuggire alla miseria, per partecipare alle *magnifiche sorti e progressive* del capitalismo americano. Invece della società giusta e umana che hanno sognato, trovano però una realtà fatta di lavoro alienato, mal pagato, non tutelato da nessuna garanzia.



Ken Parker alla testa di uno sciopero, nella copertina del n. 58 che ricorda il "Quarto Stato" di Pellizza da Volpedo.

In una delle fabbriche della città, dai ritmi infernali, si verifica un grave incidente sul lavoro: un operaio polacco perde un braccio. È la sua fine come lavoratore; non gli resta che sperare in qualche aiuto. Ma da chi?

Non certo dallo Stato, che ancora non ha inventato il *welfare* e le leggi a tutela del lavoro. Forse dalla fabbrica, che lo ha sfruttato senza ritegno in cambio di una paga miserabile.

È proprio nella fabbrica, nel suo *datore di lavoro* (che in realtà è il *prenditore del suo lavoro*, come già aveva notato Friedrich Engels), che l'operaio orribilmente mutilato ripone le sue speranze, dichiarandole in serata davanti alla famiglia riunita per la cena.

Attorno al tavolo siedono i due genitori e quattro bambini di tutte le età, per dividersi una misera brodaglia.

Il marito dal braccio amputato mostra fiducia verso la fabbrica o chissà verso quale altra Autorità dello Stato democratico, e spiega: *qui siamo in America, la terra della giustizia e della libertà, vedrete che non ci lasceranno soli, che non ci abbandoneranno*

Sono parole che forse servono a rassicurare i bambini ma non la moglie, la quale esclama: *sarà vero quello che tu dici ma su questa tavola io vedo la stessa misera minestra che mangiavamo in Polonia*. Come al solito, le donne dimostrano di essere più concrete degli uomini, che sono propensi a farsi abbindolare dagli ideali astratti e dalle belle parole.

L'indomani dell'incidente in fabbrica, si svolge lo sciopero di tutte le maestranze: è la reazione della classe operaia contro le terribili condizioni

del lavoro. Ken Parker, pur alieno da protagonismo, si ritrova alla testa del corteo di protesta e ne paga le conseguenze: perché la polizia, individuato come capo della rivolta, inizia a dargli la caccia, accusandolo della morte di un poliziotto.

Ken, ferito e ricercato, viene salvato da una banda di ragazzini. Sono i ragazzi di Donovan, il leader del gruppo.

La miseria ha gettato questi ragazzini nella strada. Non si sa se hanno una famiglia, e - se ce l'hanno - i genitori hanno certamente tirato un sospiro di sollievo nel non vederseli più attorno. Meno bocche da sfamare, meno problemi. Quindi nessuno li cerca. La miseria ha distrutto anche i legami umani.

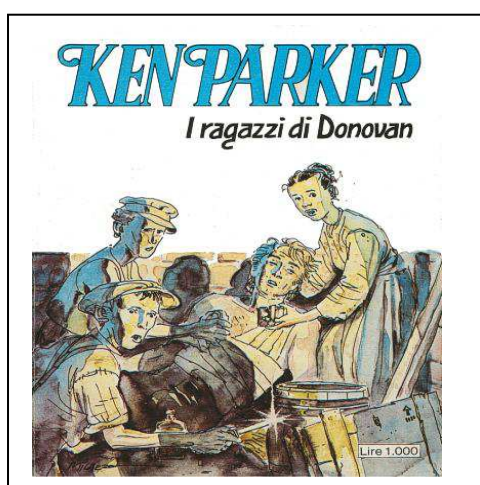
I ragazzini sopravvivono grazie a piccoli furti perpetrati giornalmente nei negozi, o grazie ai borseggi a danno dei passanti, eseguiti con stupefacente destrezza.

Odiano i poliziotti e le autorità costituite, in cui vedono i rappresentanti di quell'ordine sociale che li ha costretti a vivere di espedienti. Trovano quindi naturale aiutare Ken che, in quanto ricercato e braccato dalla polizia, è senz'altro un loro fratello. Un fratello da nascondere, da curare, da sfamare.

A uno che ha bisogno di aiuto, i ragazzini non chiedono spiegazioni, non vogliono sapere *il perché, il come e il quando*.

Lo aiutano semplicemente, come fa il pescatore di Fabrizio De André, che offre il pane e il vino a un assassino inseguito dai gendarmi. Salvo poi fingere di dormire quando i gendarmi, sopraggiunti, gli chiedono se da lì fosse passato un assassino. In tutto ciò vive quel *non giudicare* con cui il cristianesimo ha tentato di sovvertire il mondo.

Antonino Barbagallo



Le vicende sopra narrate sono contenute in due numeri di Ken Parker : il 58 (dal titolo *Sciopero*) e il 59 (*I ragazzi di Donovan*). Li abbiamo riuniti sotto questo secondo titolo per la continuità che hanno i due episodi. Il personaggio di Ken Parker è stato creato da Giancarlo Berardi e Ivo Milazzo. La prima serie del fumetto fu in edicola dal 1977 al 1984, per un totale di 59 numeri. Prossimamente i *Dossier* dedicheranno altre pagine al personaggio di Berardi e Milazzo: un biondo *antieroe*, sensibile e delicato, che pur vivendo nel duro West americano dell'800, affronta temi di scottante attualità.

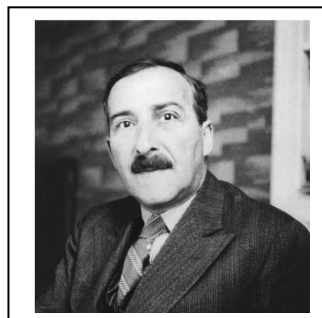
STEFAN ZWEIG: IL MONDO DI IERI

I ricordi di un grande intellettuale europeo su un mondo che fu spazzato via da due guerre mondiali

«Se tento di trovare una formula comoda per definire quel tempo che precedette la prima guerra mondiale, [...] credo di essere il più conciso possibile dicendo: fu l'età d'oro della sicurezza.

Nella nostra monarchia austriaca quasi millenaria tutto pareva duraturo e lo Stato medesimo appariva il garante supremo di tale continuità. I diritti da lui concessi ai cittadini erano garantiti dal parlamento, dalla rappresentanza del popolo liberamente eletta, e ogni dovere aveva i suoi precisi limiti. La nostra moneta, la corona austriaca, circolava in pezzi d'oro e garantiva così la sua stabilità. Ognuno sapeva quanto possedeva o quanto gli era dovuto, quel che era permesso e quel che era proibito: tutto aveva una sua norma, un peso e una misura precisi. Chi possedeva un capitale era in grado di calcolare con esattezza il reddito annuo corrispondente [...]. Ogni famiglia aveva un bilancio preciso, sapeva quanto potesse spendere per l'affitto e il vitto, per le vacanze o per gli obblighi sociali, e vi era anche sempre una piccola riserva per gli imprevisti, per le malattie e il medico. Chi possedeva una casa la considerava asilo sicuro dei figli e dei nipoti [...]. Tutto nel vasto impero appariva saldo e inamovibile [...]. Nessuno credeva a guerre, a rivoluzioni e sconvolgimenti. Ogni atto radicale, ogni violenza apparivano ormai impossibili nell'età della ragione.

Questo senso di sicurezza era il possesso più ambito, l'ideale comune di milioni e milioni. La vita pareva degna di esser vissuta soltanto con tale sicurezza e si faceva sempre più ampia la cerchia dei desiderosi di partecipare a quel bene prezioso. [...] In questa commovente fiducia, di poter chiudere anche l'ultima falla all'irrompere della sorte, c'era, malgrado l'apparente austerità e modestia nel concepire la vita, una presunzione pericolosa.»



La religione del progresso

«L'Ottocento, col suo idealismo liberale, era convinto di trovarsi sulla via diritta ed infallibile verso «il migliore dei mondi possibili». Guardava con dispregio le epoche anteriori con le loro guerre, carestie, rivoluzioni, come fossero state tempi in cui l'umanità era ancora minorenni e insufficientemente illuminata. Ora invece non era più che un problema di decenni, poi le ultime violenze del male sarebbero state del tutto superate. Tale fede in un «progresso» ininterrotto ed incoercibile ebbe per quell'età la forza di una religione; si credeva in quel progresso già più che nella Bibbia ed il suo vangelo sembrava inoppugnabilmente dimostrato dai sempre nuovi miracoli della scienza e della tecnica.»

STEFAN ZWEIG: I SENZA PATRIA

Dapprima gli ebrei austriaci e tedeschi preferirono l'avvilimento in patria all'umiliazione di mendicare in terra straniera. Ma poi, quando tutto precipitò, si sparsero ovunque, spossessati e senza patria.

«Di settimana in settimana, di mese in mese crebbe il numero dei rifugiati, gli ultimi sempre più sconvolti dei precedenti. I primi, quelli che avevano lasciato l'Austria e la Germania subito, avevano potuto salvare e portar con sé ancora vesti, oggetti casalinghi, talvolta anche un po' di denaro. Ma quanto più lunga era stata la fiducia nella Germania, quanto più penoso era parso il distacco dalla patria, tanto più aspra era la punizione.»

Privati di tutto ed espulsi dalla vita sociale

«Dapprima gli ebrei erano stati privati della professione, esclusi dai teatri, dai cinematografi, dai musei, dalle biblioteche, ma erano rimasti per inerzia o per fedeltà, per viltà o per orgoglio. Preferivano l'avvilimento in patria all'umiliazione di mendicare in terra straniera.

Poi avevano tolto loro le persone di servizio, l'uso del telefono, avevano sequestrati gli apparecchi radio, tolte infine le abitazioni, avevano loro imposto come un marchio la stella di Davide sulla veste perché ognuno per la strada potesse riconoscerli, come lebbrosi e banditi, potesse evitarli e schernirli.



Fu loro tolto ogni diritto, fu contro di loro esercitata con sadica gioia ogni violenza fisica e per ogni ebreo era tornato vero d'un tratto l'antico proverbio popolare russo: "Nessuno è sicuro dalla galera e dal sacco del mendicante".

Se uno non se ne andava, lo gettavano in un campo di concentramento, dove la disciplina tedesca fiaccava anche il più orgoglioso, per espellerli poi, con una sola veste addosso e dieci marchi in tasca, senza curare dove finissero.»

Non accettati da alcun Paese

«Ed essi stavano ai confini, mendicavano ai consolati, quasi sempre invano, giacché quale paese accettava quella gente già di tutto privata?

Non dimenticherò mai lo spettacolo che mi si offrì una volta che capitai a Londra in un'agenzia di viaggi: era piena zeppa di profughi, quasi tutti ebrei, e tutti volevano partire. Non importa per qual paese, fossero i geli del Polo Nord o le sabbie ardenti del Sahara, pur di partire, perché il permesso di soggiorno era scaduto e bisognava riprendere il viaggio, procedere con la moglie e i bambini, sotto cieli stranieri, in paesi di linguaggio sconosciuto, tra persone ignote ed ostili. Non dimenticherò mai lo spettacolo che mi si offrì una volta che capitai a Londra in un'agenzia di viaggi: era piena zeppa di profughi, quasi tutti ebrei, e tutti volevano partire. Non importa per qual paese, fossero i geli del Polo Nord o le sabbie ardenti del Sahara, pur di partire, perché il permesso di soggiorno era scaduto e bisognava riprendere il viaggio, procedere con la moglie e i bambini, sotto cieli stranieri, in paesi di

linguaggio sconosciuto, tra persone ignote ed ostili.» [I passi fin qui riportati sono tratti da *“Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo”*, Oscar Mondadori, 2011]

Tu che sei fortunato, guarda bene i senza patria

«I più commoventi fra questi individui erano per me – quasi m'avesse già sfiorato il presagio del mio futuro destino – gli uomini senza patria, o ancor peggio, quelli che in luogo di una patria ne avevano due o tre e non sapevano interiormente a quale appartenessero.» [da *“Il mondo di ieri”*, cit.]

«Perciò guardali bene, i senza patria, tu, che sei fortunato, tu, che sai dove trovare la tua casa e la tua patria, tu, che tornando da un viaggio trovi pronta la tua stanza, preparato il tuo letto, e intorno a te i libri che ami e gli oggetti che ti sono familiari. Guardali bene, gli scacciati, tu, che sei fortunato, che sai di che cosa e per chi vivi, così ti rendi conto umilmente di quanto tu sia privilegiato per caso rispetto agli altri. Guardali bene, quelli che stanno lì pigiati al parapetto della nave, e accostati a loro, parla con loro, perché già questo è una consolazione, che tu ti avvicini a loro, e mentre tu gli parli nella loro lingua, bevono inconsciamente una sorsata della patria che hanno lasciato, e i loro occhi si fanno luminosi ed eloquenti.» [da *“La casa dei mille destini”* (1937), poi ne *“La patria comune del cuore”*].

Il destino degli ebrei: adattarsi, perdersi nella generalità: pur di trovar sosta nell'eterna fuga

«Loro sforzo sempre più impaziente, pur di aver pace da ogni persecuzione, pur di trovar sosta nell'eterna fuga, era adattarsi, inserirsi entro i popoli che li circondavano, perdersi nella generalità. Per questo, fusi e confusi com'erano fra gli altri popoli, non si comprendevano più reciprocamente, si sentivano da tempo francesi, tedeschi, inglesi o russi e non ebrei.

Ma ora che venivano gettati come lordura sulle strade e scopati poi via tutti insieme: i direttori di banca dai palazzi berlinesi e i servi della sinagoga delle comunità ortodosse, i professori di filosofia parigini e i vetturini di Rumema, i becchini e gli insigniti di premio Nobel, le grandi cantanti e le prefiche, gli scrittori e i fabbricanti d'acquavite, i ricchi ed



i poveri, i grandi ed i piccoli, i credenti e i miscredenti, gli strozzini ed i sapienti, i sionisti e gli assimilati, i seguaci del rito tedesco e quelli del rito spagnolo, i giusti e gli ingiusti, e dietro di loro tutta la schiera di coloro che credevano di essersi ormai sottratti alla maledizione, i battezzati ed i misti; ora per la prima volta da secoli si imponeva agli ebrei una nuova comunità da essi non più sentita, la comunità dell'espulsione sempre rinnovantesi dai tempi dell'Egitto.»

[da *“Il mondo di ieri”* cit.]. Il libro parte dalla rievocazione dell'epoca d'oro precedente alla prima guerra mondiale e si conclude con il racconto della Conferenza di Monaco (1938) e della morte a Londra di Sigmund Freud (23/9/1939), con la seconda guerra mondiale già iniziata. *“Il mondo di ieri”* fu pubblicato postumo a Stoccolma nel 1942, poco dopo che Zweig e la sua seconda moglie si erano suicidati in Brasile.